

Parla il presidente della commissione Giuseppe Fioroni (Pd)

«Sapeva e aveva paura...»

Dimitri Buffa

■ «Con la morte di Moro finì un'epoca in Italia, quella della crescita democratica. Poi dopo nulla fu più come prima. Dire che si poteva salvare la vita di Aldo Moro non ha senso perché la storia non si fa con i se. Certo la nostra commissione d'inchiesta, che per la prima volta nella storia di questi organismi ha votato due relazioni in Parlamento all'unanimità, ha acquisito una serie di elementi tali che si può dire che qualcuno tra i servizi stranieri e quelli italiani non fece quello che avrebbe dovuto fare».

Giuseppe Fioroni, presidente di una commissione d'inchiesta nata tra mille scetticismi non alimenta polemiche ma dice di portare fatti. Quali, presidente?

«Le cose che abbiamo messo in fila sono queste: già dal 17 febbraio 1978 il colonnello Giovannone, capo centro Sismi a Beirut, manda un primo cablogramma in Italia in cui dice che Abu Abbas gli avrebbe raccontato che le Br insieme a terroristi europei stavano per realizzare un attentato ai danni di una nota personalità politica in Italia».

Poi?

«Sembra che da principio qualcuno si sia attivato ai primi di marzo, prima del sequestro, ma poi abbia lasciato cadere la cosa. Moro però era inquieto, essendo amico di Giovannone forse aveva saputo e la sera prima dell'agguato ricevette nel proprio studio il capo della polizia. Io credo che Moro avesse preoccupazione di quel che poteva accadere. E noi riteniamo di avere provato che la mattina dopo il capo della Digos Spinella, che aveva parlato proprio con il capo della polizia la sera precedente, si fosse precipitato da Moro prima che uscisse di casa... purtroppo non fece a tempo».

Invece i palestinesi?

«Poi i palestinesi collaborarono con Giovannone per aiutarlo a trovare il covo dove Moro era prigioniero. Ci sono comunicazioni del 24 e 25 aprile che parlano di un contatto avuto tra palestinesi e Br in Germania. E

quella notte tra il 24 e il 25 aprile Giovannone era pronto a recarsi a Roma con un aereo dell'Eni da Beirut. E in quei giorni Moro scrive delle lettere a Dell'Andro e Pennacchini in cui fa riferimento all'importanza di avere Giovannone in Italia per trattare coi brigatisti. Questo fa ipotizzare un canale di comunicazione diretto con il covo brigatista di cui il presidente tentò invano di avvalersi e che ancora non è stato individuato».

Lei sa che questa commissione fu accolta con scetticismo quando fu istituita. Crede che potrà scoprire cose utili alla ricostruzione storica dell'uccisione di Moro?

«Noi abbiamo sentito testi mai interrogati prima da nessuno che ci hanno detto della presenza di ben due moto a via Fani e della quasi certa presenza di gente che gridava "achtung" a bordo di una di queste moto. Inoltre il Ris ha stabilito la possibile presenza dell'affiliato alla 'ndrangheta Antonio Nirta sul luogo del crimine. Poi la storia del bar Olivetti e di quel suo proprietario indagato per traffico di armi e del fallimento della sua piccola azienda pochi mesi prima, circostanza che determinò la possibilità per i brigatisti di usare il luogo per l'agguato, infine abbiamo fornito gli indizi alla magistratura romana di un probabile covo mai scoperto prima in via Licinio Calvo. Per non parlare dei proiettili di via Fani che erano gli stessi di marca Fiocchi trovati a via Gradoli. Poi tutti gli aspetti ancora oscuri sulle trattative per salvare Moro. Non credo quindi sia stato un lavoro inutile o dietrologico. Abbiamo indagato su cose mai approfondite prima».

E la sua idea è che Moro potesse essere salvato e qualcuno non volle?

«Non mi spingo così avanti. Certo, molti sapevano e non hanno fatto quel che potevano e la morte di Moro determinò un drammatico cambio di indirizzo per la politica italiana. Intendo dire che nel nostro paese nulla fu più come prima, l'equilibrio voluto da quell'uomo politico saltò per sempre. Era finita la storia dell'Italia del dopoguerra venuta fuori dalla Costituzione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

